

Contemporaneamente

# Musei con bar e discoteca

Analizzate le offerte culturali, le strategie di marketing e le peculiarità di tre luoghi storici dell'aggregazione artistica in Europa: Le Consortium di Digione, il Palais de Tokyo di Parigi e la Triennale di Milano



Palais de Tokyo. L'ala est del grande museo d'arte contemporanea parigino con una grande tela di Raul Dufy esposta nel gennaio 2006

di Angela Vettese

Come funziona il nuovo centro d'arte contemporanea? Deve cercare il pubblico, il turismo e i grandi numeri o stare dentro alla nicchia che impone la ricerca artistica? È un tempio del superfluo o può proclamarsi vicino alle esigenze politiche dei più deboli, ammesso che le due cose non possano anche convivere? Ed è vero che i musei hanno la capacità di conferire valore quasi a tutto quello che ospitano? Quanto tali questioni siano attuali è testimoniato dall'uscita di numerosi libretti su approcci differenti ai luoghi d'arte. Due di queste microstorie riguardano la Triennale di Milano e Le Consortium di Digione, entrambi a cura di Elena del Drago, la terza il Palais de Tokyo di Parigi ed è redatta da Paola Nicolini.

**C'è chi punta sugli artisti, chi è più attento al pubblico. I giovani sono per tutti il target di riferimento**

Le Consortium è ormai un luogo di culto anche se vive quasi di niente. La ricetta è un rapporto strettissimo con gli artisti che vi allestiscono le loro opere e che spesso le donano anche — la collezione ammonta a 250 oggetti — in uno scambio continuo di idee con i curatori: Xavier Douroux, Franck Gautherot,

Eric Troncy. Nato nel 1977 sotto forma di libreria con uno spazio espositivo, si è evoluto nel tempo creando come piccole aziende collaterali anche un ufficio di grafica, un atelier per la produzione di opere nello spazio pubblico, una casa editrice di rilievo, Les Presses du Réel, una società per la produzione di film indipendenti. Il posto è sempre stato un via vai di persone con alcuni visitatori ritornanti, come il nome Daniel Buren o i più giovani Philippe Parreno, Dominique Gonzalez-Foerster, Pierre Huyge, Liam Gillick tra gli altri. La forza motrice sono loro e non il pubblico. Ospita opere adatte a un ristretto circolo in dove si sponano arte e teoria dell'arte. Se si vuole essere scettici, siamo nel piano di ciò che l'artista belga Marcel Broodthaers aveva voluto mostrare con il suo ironico museo dedicato alle aquile. L'opera fa il museo e al tempo il museo fa

l'opera, in un processo circolare e non disgiunto da ricadute mercantili.

Certo è che molti altri centri espositivi si sono ispirati a Digione. Nicolas Bourriaud, che si è formato anche là, ha progettato il Palais de Tokyo a Parigi (insieme a Jerome Sans) nella gestione triennale che si è appena conclusa. Poco allestimento, molto spazio dedicato ad architettura, moda e musica, molta enfasi sul proporsi come «sito di creazione contemporanea» ma anche accordi economici con i galleristi pur di sbarcare il lunario. La mostra che più lo rappresenta è stata probabilmente 24h Foucault, la non stop con cui l'artista svizzero Thomas Hirshhorn ha voluto celebrare il pensatore: divani ovunque, spazi e tempi concepiti come un *continuum*, idea di notte come momento dell'incontro e tentativo di fare incrociare cultura scritta e cultura visiva. Pubblico di

riferimento, anche qui, la generazione più giovane; coloro che si sono affollati nel bar, nella libreria, nel bookshop finito casuale. La circolazione continua e vitale delle mostre, delle opere, dei curatori ha avuto momenti alti e altri sciatti, fermo restando che per un artista, avere una mostra al Palais del Tokyo ha significato potere accedere ai gruppi di opinione che aprono le porte al consenso. L'arte strettamente contemporanea è stata vissuta come occasione di relazioni, come ambito di riflessione teorica, come centro per la riflessione politica e posto per fare festa. Si può osannare la rivoluzione vendendo scarpe degli stilisti più trendy. Fantastico, forse troppo.

La Triennale di Milano è il luogo storico dell'architettura a Milano e poco a poco ha spostato il suo asse anche verso l'arte visiva. Sono lontani i tempi della contestazione che nel 1968 chiese di smetterla con la cultura come lusso e come spartiacque di classe. Il palazzo si è trascinato nonostante la sua reputazione e ora è tempo di ripensarlo del tutto, considerato che non manca di nulla ciò che fa un centro d'arte visiva attuale: persino il parco, il ristorante, il teatro e volendo la discoteca.

Anche qui come a Parigi c'è un edificio storico e aulico che ha dovuto subire un restauro pur di accogliere il pubblico: grazie alla ristrutturazione di De Lucchi ha acquisito un ingresso nuovo e una circolazione invidiabile tra bar e bookshop; le mostre vi si susseguono però senza una programmazione coerente: ciò che vi manca è proprio il motore del Consortium, un rapporto vero e continuativo con artisti e architetti. C'è un pubblico ormai fidelizzato ma le mostre sono prodotte sovente da imprese che offrono un pacchetto finito; così l'ente non nutre se stesso e abdica a un vero controllo di qualità. Il passaggio successivo è quello in cui vince chi fa più audience: un modello che di solito piace soprattutto agli amministratori e che speriamo la Triennale non persegua. Se il Consortium tiene il naso un po' in alto, il pericolo più devastante è abbassarlo fino al mostrismo che si fonda sugli ingressi e che, per fare incassi e premere sulla stampa, investe molto di più sulla comunicazione che sulla qualità dell'evento comunicato.

- Elena del Drago, «Le Consortium», Luca Sassella editore, Roma, pagg. 90, € 10,00;
- Elena del Drago, «La Triennale di Milano», Luca Sassella editore, Roma, pagg. 90, € 10,00;
- Paola Nicolini, «Palais de Tokyo, Sito di creazione contemporanea», Postmediabooks, Milano, pagg. 96, € 15,00.